SIr

**Giornata preghiera e digiuno**

**Non c’è possibilità di pace senza la preghiera**

Enzo Bianchi

Sarà un giorno di digiuno nel quale pregare ardentemente Dio perché conceda al mondo una pace stabile, fondata sulla giustizia, e ispiri a quanti hanno responsabilità del bene comune adeguate soluzioni ai conflitti che travagliano il mondo. Per i credenti di diverse religioni preghiera, digiuno ed elemosina sono esigenze intrinsecamente legate alla loro professione di fede; per tutti i cristiani, poi, sono richieste fatte da Gesù stesso in vista della lotta contro Satana e dell’assiduità con il Signore, e al tempo stesso segno di comunione fraterna

 L’essere umano anela nel più profondo del cuore alla verità e alla pace, alla vita per se stesso e per gli altri. Nessuno può sentirsi esaudito in verità nelle proprie aspirazioni finché vi saranno attorno a lui uomini e donne ai quali i più elementari diritti umani sono negati, primo fra tutti il diritto alla vita e alla pace.

Ma appellarsi alla coscienza significa per tutti come prima cosa ritornare a pensare, cioè ad attivare un dialogo interiore con se stessi, con la verità, con gli altri, fino ad attingere risorse più grandi di ogni singolo individuo, forze capaci di spezzare le durezze di ogni cuore, di trasformare il nostro sguardo sulla realtà e renderlo capace di discernere vie di pace e di vita forse inimmaginabili. Ciascuno è chiamato a rinnovare ogni giorno – e in particolare nelle ore più difficili – un profondo esame di coscienza, chiedendo perdono ai fratelli e alle sorelle in umanità per tutte le volte che l’indifferenza ha prevalso sulla solidarietà, la menzogna sulla verità, l’odio sull’amore, la guerra sulla pace.

Per i credenti, il dialogo interiore con la verità e con forze che trascendono le singole persone, ha il nome di preghiera: non c’è possibilità di pace senza la preghiera, con la quale si prende atto che la pace va al di là degli sforzi umani e trova la sua sorgente e realizzazione in una Realtà che ci supera.

Chiunque si proclami “religioso”, perciò, dovrebbe chiedersi seriamente in quest’ora fino a che punto abbia saputo rivolgersi nel santuario della sua coscienza a Qualcosa o Qualcuno al di là del proprio io, e quanto invece abbia reso culto a tutti gli idoli che la mente umana non si stanca mai di fabbricare e venerare.

Quanto a noi cristiani, san Paolo afferma: “In Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani siete divenuti vicini grazie al sangue di Cristo” (Ef 2,13); per questo i cristiani hanno sempre creduto fermamente con l’Apostolo che “è Cristo la nostra pace” (Ef 2,14). Ma se è vero che la pace porta il nome di Gesù Cristo, è altrettanto vero che nel corso della storia coloro che si sono fregiati del suo nome non sempre hanno saputo testimoniare il destino ultimo dell’uomo nella comunione attorno al trono dell’Agnello.

Le stesse divisioni che perdurano tra i discepoli di Cristo sono uno scandalo e una vera contro-testimonianza.

Perciò l’esame di coscienza dei cristiani, oltre a comprendere uno sforzo di riflessione autocritica e di lotta anti-idolatrica, dovrà essere, proprio in virtù della stessa fede nel vero nome della pace, ancor più serio e radicale.

Per tutti questi motivi, Papa Francesco ha indetto una Giornata di preghiera e di digiuno per la pace, soprattutto nella Repubblica popolare del Congo e in Sud Sudan – Paesi stremati dal “tragico protrarsi di situazioni di conflitto” – chiedendo “anche ai fratelli e alle sorelle non cattolici e non cristiani di associarsi a questa iniziativa nelle modalità che riterranno più opportune”. Sarà un giorno di digiuno nel quale pregare ardentemente Dio perché conceda al mondo una pace stabile, fondata sulla giustizia, e ispiri a quanti hanno responsabilità del bene comune adeguate soluzioni ai conflitti che travagliano il mondo. Per i credenti di diverse religioni preghiera, digiuno ed elemosina sono esigenze intrinsecamente legate alla loro professione di fede; per tutti i cristiani, poi, sono richieste fatte da Gesù stesso in vista della lotta contro Satana e dell’assiduità con il Signore, e al tempo stesso segno di comunione fraterna.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Notizie Sir del giorno: messaggio Papa Gmg, usura e azzardo, affido, elezioni, Embraco, sede Ema, legge immigrazione in Francia, fiction**

**Papa Francesco: messaggio Gmg, “un passo avanti” verso Panama e il Sinodo**

La Giornata mondiale della gioventù del 2018 rappresenta “un passo avanti nel cammino di preparazione di quella internazionale, che avrà luogo a Panamá nel gennaio 2019”. Così il Papa, nel messaggio inviato ai giovani e alle giovani del mondo in occasione della 33ª Giornata mondiale della gioventù che sarà celebrata a livello diocesano il 25 marzo, Domenica delle Palme, sul tema “Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio” (Lc 1,30). Francesco definisce “una buona coincidenza” il fatto che questa “nuova tappa del nostro pellegrinaggio” cada nell’anno in cui è convocata l’assemblea ordinaria del Sinodo dei vescovi sul tema: “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”. “L’attenzione, la preghiera e la riflessione della Chiesa saranno rivolte a voi giovani, nel desiderio di cogliere e, soprattutto, di ‘accogliere’ il dono prezioso che voi siete per Dio, per la Chiesa e per il mondo”, assicura il Papa a proposito dell’importante appuntamento.

**Libertà religiosa: figlia di Asia Bibi, “voglio pregare con il Papa per la liberazione di mia madre e dargli un bacio da parte sua e delle mie sorelle”**

“Voglio pregare insieme al Santo Padre per la liberazione di mia madre e, se possibile, voglio dargli un bacio da parte sua e delle mie sorelle”. Lo ha detto, questo pomeriggio, durante un incontro con la stampa a Roma, Eisham Ashiq, la figlia più piccola di Asia Bibi, condannata a morte in Pakistan con l’accusa di blasfemia e in carcere ormai da nove anni. La giovane sabato mattina incontrerà Papa Francesco assieme al padre e a una delegazione di Aiuto alla Chiesa che soffre, in occasione dell’iniziativa del #ColosseoRosso organizzata “per non dimenticare i martiri della persecuzione anticristiana nel mondo”. Con loro ci sarà anche Rebecca Bitrus, cristiana per due anni prigioniera di Boko Haram, in Nigeria.

**Usura e azzardo: don Maffeis (Cei), “Chiesa porta avanti opera quotidiana di liberazione delle coscienze”**

“Ieri sera, con il segretario generale della Cei, monsignor Nunzio Galantino e con il vescovo di Locri, mons. Francesco Oliva, abbiamo partecipato alla presentazione della relazione finale della commissione parlamentare antimafia, al Senato. Una presenza significativa, a dire di una Chiesa che rompe il silenzio e l’omertà, portando avanti un’opera quotidiana di liberazione delle coscienze”. Così don Ivan Maffeis, direttore dell’Ufficio comunicazioni sociali della Conferenza episcopale italiana e sottosegretario della Cei, ha aperto questa mattina i lavori della tavola rotonda “Usura, azzardo e mass media”, organizzata dalla Consulta nazionale antiusura e dalla Fisc. Parlando del ruolo dei giornalisti nel costruire una cultura di legalità e giustizia, il direttore dell’Ucs ha ricordato “il lavoro capillare dei settimanali diocesani” e del quotidiano Avvenire, e ha rilevato come “la giornata di oggi va nella direzione di scrivere pagine di resistenza civile e di cultura democratica”.

**Ue: Bruxelles, tre questioni aperte con l’Italia. Elezioni, caso-Embraco e sede Ema. Juncker preoccupato dall’esito del voto del 4 marzo**

(Bruxelles) Sono tre le notizie che oggi emergono, a diverso titolo, dalle sedi Ue di Bruxelles che riguardano l’Italia. La prima è una dichiarazione “volante” rilasciata dal presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker. Riferendosi agli scenari politici che attendono l’Europa, alla vigilia di un summit “informale” che si terrà domani, 23 febbraio, e che avrà al centro dell’attenzione le questioni istituzionali (composizione del Parlamento e della Commissione, elezioni 2019 e “Spitzenkandidaten”), Juncker ha ricordato la questione del governo tedesco, il braccio di ferro spagnolo tra Madrid e Barcellona e le elezioni italiane del 4 marzo. “C’è il referendum socialdemocratico in Germania e le elezioni italiane, e sono più preoccupato – ha dichiarato – per l’esito delle elezioni italiane che per il risultato del referendum” tedesco. “Occorre prepararsi – ha aggiunto il capo dell’esecutivo – allo scenario peggiore, cioè un Governo non operativo in Italia”. Incertezze politiche, queste, che potrebbero avere “una forte reazione dei mercati nella seconda metà di marzo”. Sempre dalla Commissione si precisa che la risposta al governo italiano sul caso-Embraco potrebbe richiedere anche due settimane. Infine dal Consiglio Ue si rende noto che il ricorso di Milano sulla questione della sede dell’Agenzia europea del farmaco (Ema) è “manifestamente irricevibile”.

**Affido familiare: Garante infanzia e adolescenza, “importante la continuità degli affetti”**

Le bambine e i bambini in affidamento familiare hanno diritto alla “continuità degli affetti”. Hanno diritto, in altre parole, a mantenere il legame affettivo con la famiglia affidataria, ove ciò risponda al loro interesse. A ribadirlo è l’Autorità garante per l’infanzia e l’adolescenza che oggi, a Roma, ha presentato il volume “La continuità degli affetti nell’affido familiare” nel quale è formulata una serie di raccomandazioni a servizi sociali, Consiglio nazionale ordini assistenti sociali, Anci, autorità giudiziarie e al Ministero della giustizia per “stimolare comportamenti virtuosi e prassi omogenee in ambito nazionale”. Per la garante per l’infanzia e l’adolescenza, Filomena Albano, “è stato importante avviare un’analisi sullo stato di attuazione della legge e un monitoraggio su tutto il territorio nazionale delle prassi virtuose e delle eventuali criticità, perché siamo consapevoli di quanto le relazioni affettive siano rilevanti per bambini e ragazzi. Grazie alla collaborazione dei Tribunali per i minorenni e alle testimonianze delle famiglie affidatarie ci è oggi possibile tracciare alcune riflessioni utili e scattare una fotografia sufficientemente ampia degli interventi attuati nel Paese”.

**Francia: nuova legge immigrazione. Associazioni, rischia di “moltiplicare situazioni di migrazione clandestina e precarietà”**

Le associazioni francesi si appellano alla “responsabilità dei parlamentari” affinché modifichino “in profondità” il testo di legge sull’immigrazione e l’accesso all’asilo politico, presentato ieri dal governo, e tengano conto delle loro proposte che sono frutto delle “situazioni vissute dalle persone migranti in Francia”. Lo scrivono in un comunicato congiunto le diverse realtà associative impegnate nel campo dell’accoglienza e dell’integrazione in Francia (tra cui Secours catholique-Caritas, Jrs France, Medecins sans frontiers, Cimade, Emmaus Solidarieté, Unicef) in merito alla proposta di legge presentata in Consiglio dei ministri che apporta alcune novità nella gestione dei flussi migratori che giungono in Francia. “Alcune misure sono positive”, scrivono le associazioni, come l’accesso alla “Carta del residente” ai genitori di bambini beneficiari di una protezione internazionale, o come l’estensione a 4 anni della carta di soggiorno pluriennale per i beneficiari di una protezione sussidiaria. “Ma questo testo – si legge nel comunicato – contiene principalmente misure che peggioreranno la procedura di asilo e di accompagnamento sociale”. **Televisione: presentato “La mossa del cavallo”. Camilleri, “questo film è un’altra cosa rispetto a Montalbano”**

“Confesso di provare un po’ di paura per il successo televisivo di Montalbano”. Ha esordito così oggi Andrea Camilleri, presentando in conferenza stampa il film “La mossa del cavallo”, il primo dei romanzi storici dell’autore siciliano che viene portato sullo schermo dalla Palomar con Rai Fiction. “Sono preoccupato perché Montalbano ha raggiunto livelli altissimi di consenso”, ha spiegato Camilleri: “Penso a tutti quelli che vedono le repliche dei film tv, ricordandosi tutto a memoria. Li vorrei conoscere e dirgli cosa ci trovano. Non vorrei essere svegliato poi nel cuore della notte da qualcuno che grida sotto casa ‘Montalbano santo subito’”. Messa da parte l’ironia, lo scrittore siciliano ha poi introdotto il nuovo film, “La mossa del cavallo”. “Questo progetto è un’altra cosa rispetto a Montalbano, un altro mondo. Qui raccontiamo gli anni dell’Unità d’Italia, la Sicilia che accolse con entusiasmo l’unificazione. Pochi decenni dopo però iniziarono le proteste”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della Sera

**elezioni 2018 e migranti**

**A Torino nel collegio più «straniero» d’Italia. Cresce l’intolleranza per spacciatori e campo rom**

**Torino nel collegio più «straniero» d’Italia. In corso Giulio Cesare, una decina**

**di persone aspetta il tram di fronte, lontano dalla fermata: «Dall’altra parte ci sono solo loro». Loro sono una trentina di ragazzi africani**

 di Marco Imarisio

«Preferisco restare qui». Anche in questa giornata di grigio torinese lucidato dalla pioggia battente la signora Rita non aspetta il 4 sotto la pensilina in mezzo alla strada ma sta insieme a una decina di persone sul marciapiede di fronte, incurante dell’acqua che le infeltrisce le scarpe ortopediche. «Dall’altra parte ci sono solo loro». Loro sono una trentina di ragazzi nordafricani, stretti l’uno all’altro per evitare di bagnarsi.

La periferia

La scena è comune per chiunque entri in città dall’autostrada A4. All’altezza della fermata del tram, corso Giulio Cesare è come un fiume che divide e delimita un confine immaginario, tra loro e noi, ognuno sulla sua sponda. Barriera di Milano comincia proprio su questa linea diritta, appena dopo il grande mercato di Porta Palazzo. È la periferia fragile per definizione, sin da quando nei primi del Novecento nacque il quartiere oltre la Reale Strada d’Italia, che oggi si chiama corso Vercelli. Il Comune la definisce un’area «caratterizzata da notevoli criticità a livello fisico-ambientale e socio-economico», un discreto giro di parole per definire un pentola in continua ebollizione, con un tasso di disoccupazione doppio rispetto alla media, che adesso è il cuore di Torino 2, il collegio elettorale con la percentuale più alta di stranieri registrati, il 22,6 per cento rispetto a una media nazionale dell’8,3%, 106 mila abitanti e 24 mila persone di nazionalità non italiana, un dato statistico al quale i prodigi del Rosatellum impongono di sommare Borgo Aurora, 41 mila residenti e 16 mila stranieri.

La retata ai giardini

Nel settembre del 2015 i giardini per l’infanzia di corso Vercelli vennero intitolati a Madre Teresa di Calcutta. «Sarà un luogo di tutti», disse il vicepresidente vicario del Consiglio Comunale, la carica più alta presente al taglio del nastro. Lo presero in parola. Il mese seguente una banda di spacciatori nigeriani si impadronì dell’area, allontanando le mamme con i passeggini. A dicembre ci furono tre sparatorie per la gestione del business. La retata della Polizia liberò l’area, che infatti nei primi mesi del 2016 venne occupata da una carovana di rom, con le roulotte parcheggiate tra scivoli e girelli. Ci restarono un anno intero. Dopo tornarono altri spacciatori, che si trovarono bene e infatti ci sono ancora oggi.

L’ex quartiere proletario

In questa zona di palazzoni, che fu proletaria e operaia, la rivolta del pane dell’agosto 1917, la prima Casa del popolo torinese, incendiata dai fascisti nel 1921, il racconto delle due città fatto da Chiara Appendino, le periferie abbandonate opposte alle luci del centro, fece breccia fino a diventare l’ago della bilancia che nel giugno 2016 decretò l’inattesa sconfitta di Piero Fassino. «Ma questa volta seguiremo tutti il filo del fumo» racconta Franco Caruso, parrucchiere da oltre trent’anni in una via appena dietro piazza Crispi, animatore di uno dei tanti comitati civici. Ci sono sere in cui Barriera di Milano è coperta da un manto di fumo nero che si alza dal campo rom in fondo a via Germagnano, dove vengono bruciati a cielo aperto i rifiuti di chi non vuole pagare per l’uso della discarica comunale. «La sindaca ci ha fatto tante promesse, ma poi ha fatto come gli altri che c’erano prima, un saluto e via».

Le ronde di CasaPound

«Noi di Barriera» è il più grande comitato del quartiere, dietro al quale c’è sempre stata CasaPound, che proprio nella zona nord di Torino, con le ronde e i presidi contro gli immigrati, ha trovato radici. Lo ha fondato Alberto Barona, oggi candidato in questo collegio per la formazione neofascista. «Alla gente non importa delle definizioni, neri o rossi qui è uguale. Come la nostra situazione, che non cambia mai, delinquenza, spaccio, sfratti e promesse non mantenute». I sismografi della politica percepita sostengono da tempo che l’epicentro di ogni rivolta, che sia declinata con il «vaffa» grillesco o con i forconi nati proprio dopo una riunione nell’ex dazio di corso Giulio Cesare, sia nelle periferie.

Partiti e candidati

M5S e Pd, i due principali contendenti risultati dal passato alla mano, hanno candidato qui un ex campione di nuoto residente a Novara come Domenico Fioravanti, e una esponente radicale come Silvia Manzi, che sta facendo una campagna basata sull’integrazione e sull’accoglienza dei migranti. «Beh, per me non è facile» ammette Manzi mentre fa volantinaggio nelle vie del quartiere. «Non c’è tensione tra italiani e stranieri, direi piuttosto una specie di sopportazione reciproca. E sono colpita da quanti extracomunitari conoscano Emma Bonino. Ma loro non votano, purtroppo». Il centrodestra schiera Roberto Rosso, amministratore immobiliare che gestisce decine di palazzi nella zona. «Sto andando a una assemblea di condominio in corso Vercelli. Su 12 appartamenti, tre non pagano più le spese, due hanno lo sfratto in esecuzione, uno è abitato da una famiglia di extracomunitari che fa da mangiare nel cortile. La realtà è questa». La procedura per parlare con il candidato di M5S prevede domande e risposte scritte da consegnare all’ufficio comunicazione nazionale del Movimento. Troppo complicato. Comunque Fioravanti ha promesso che una volta eletto riformerà le Federazioni sportive. La signora Rita e gli altri che aspettano il tram sotto la pioggia non vedono l’ora.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Viaggio in Uganda, dove chi fugge dalle guerre è accolto con terra e cibo**

**Ospita circa un milione e 400mila rifugiati (più di ogni altro Stato africano) in fuga perlopiù dal Sud Sudan, ma anche da Repubblica Democratica del Congo e Burundi**

tommaso carboni

Sfiniti da chilometri di fuga tra gli arbusti, una quarantina di sud sudanesi si sottopongono in silenzio alla prassi della registrazione biometrica. In fila indiana aspettano sotto un tendone rovente. Siamo a Busia, villaggio di casupole di terra rossa all’estremo nord dell’Uganda; pochi metri più avanti un piccolo torrente segna il confine col Sudan del Sud. E’ il turno di una donna alta, capelli corti e vestito verde a stampe floreali. Si chiama Grace, 22 anni, etnia kakwa, viaggia con quattro bambini, uno minuscolo che tiene legato alla schiena. Dalla provincia di Yei, a piedi, ci ha messo due settimane ad arrivare qui.

COME VENGONO ACCOLTI

Lo staff della frontiera le prende le impronte digitali e le consegna 10 confezioni di biscotti energetici con il logo USAID. Il bidone dell’acqua, la informano, è fuori dalla tenda. Lì, all’ombra di un albero di avocado, disseta sé stessa, i figli, e finalmente sollevata scambia qualche parola coi compagni di viaggio. Anche loro kakwa della provincia di Yei, fuggiti da carestie e violenze di una guerra civile che da più di quattro anni dilania il Sudan del Sud.

 L’assistenza ai neonati in un centro medico dell’Amref

 LE PAROLE AL LORO ARRIVO

Donne e bambini sono in maggioranza, ma di fronte alle autorità locali s’incarica di parlare un ragazzo vestito di chiaro. «Nel nostro paese non si può vivere: governo e forze ribelli ci affamano e ci ammazzano. Le scuole sono chiuse. Anche per questo siamo qui: vogliamo che i nostri bambini abbiano un’istruzione». Il capo della polizia, un gigante in divisa mimetica e occhialoni scuri, ascolta e poi decreta: «Benvenuti, qui siete al sicuro».

 PERCHE’ SONO IN FUGA

L’Uganda ospita circa un milione e 400mila rifugiati, più di ogni altro Stato africano (e di qualsiasi paese dell’Unione Europea). Gli sfollati fuggono perlopiù dal Sud Sudan, ma anche da violenze che consumano nazioni circostanti come Repubblica Democratica del Congo e Burundi. Oggi ne arrivano circa 500 al giorno, meno rispetto all’anno sorso quando potevano essere fino a tremila.

 L’OBIETTIVO DEL GOVERNO UGANDESE

Il presidente ugandese Yoweri Museveni, astuto stratega della regione dei Grandi Laghi, ha fatto dell’accoglienza ai rifugiati un punto centrale del suo disegno di governo. Da una parte, mostrarsi generoso verso chi fugge dalle guerre serve a distogliere l’attenzione dalle sue crescenti tendenze autocratiche. È al potere da più di trent’anni e di recente ha provato a modificare la Costituzione per garantirsi la presidenza a vita. Dall’altra, Museveni ha intravisto nell’ospitalità ai rifugiati un’occasione per portare sviluppo nei territori più arretrati del suo paese. Il successo della strategia dipende da un delicato equilibrio tra disponibilità di risorse e crescita della popolazione.

 GLI AIUTI FINANZIARI AI NATIVI

Il sistema funziona grosso modo così: i clan ugandesi, accordandosi col governo, cedono a ciascuna famiglia di rifugiati un piccolo appezzamento di terra, che i rifugiati possono coltivare e su cui possono costruire una casa. Possono anche cercare lavoro e muoversi liberamente nel paese. E gli autoctoni cosa ottengono in cambio? Per legge, il 30% degli aiuti internazionali ai territori dove sono situati i campi profughi deve andare a beneficio delle comunità native.

ACQUA E CIBO

Gli ugandesi, così, anche nei poverissimi distretti del Nord, godono finalmente di un miglior accesso ad acqua, cibo, scuole e servizi sanitari. Com’è capitato a Mary, 20 anni, che vive vicino al campo di Rhino, e il cui bambino appena nato è stato nutrito correttamente e vaccinato in un centro medico allestito da Amref, una delle Ngo più impegnate nel miglioramento della salute in Africa, in particolare in Uganda. Senza rifugiati, la ragazza avrebbe percorso decine di chilometri per raggiungere l’ospedale più vicino. «Nelle nostre strutture, ugandesi e rifugiati hanno accesso agli stessi servizi», spiega Abenet Berhanu, direttore di Amref in Uganda. «Cerchiamo sempre di usare il 30% dei nostri fondi a supporto delle comunità locali».

 IL SUOLO ARIDO E GLI APPEZZAMENTI PICCOLI

Condividere, però, non è sempre facile. Soprattutto quando le risorse sono limitate e la popolazione continua a crescere. I rifugiati saranno un milione e 800mila a fine 2018. Coltivando i propri lotti, in teoria, dovrebbero essere autosufficienti. La realtà è che i terreni concessi sono troppo piccoli, e spesso troppo poco fertili.

Louis, maestro elementare fuggito dal Sud Sudan, è appena arrivato nel campo di Rhino. A torso nudo, sotto il sole, scava letteralmente nella roccia per costruirsi la sua nuova casa. Servirebbe un miracolo per ricavare qualcosa di commestibile da un suolo così arido. A sfamare Louis ci penserà verosimilmente il World Food Program.

 QUALCUNO SI FINGE PROFUGO

Altri rifugiati se la passano un poco meglio: una ragazza coltiva fagioli e cassava. Non è abbastanza, ci racconta, anche a causa dell’insicurezza alimentare che si è diffusa per colpa della siccità. Secondo un rapporto del governo, ne soffrono undici milioni di ugandesi. Molti di loro, spinti dalla fame, si fingono addirittura profughi per ricevere cibo gratuito. È illegale, e si rischia l’arresto, ma spesso nessuno se ne accorge perché ugandesi e sud sudanesi in alcuni casi si somigliano, condividendo diversi gruppi etnici. Proprio per riconoscerli, le autorità hanno cominciato a compilare un banca dati con le impronte digitali degli sfollati che arrivano in Uganda.

 LE TRUFFE

«Ci aspettavamo di essere ricompensati di più per la nostra generosità. A volte sembra che i profughi stiano meglio di noi», racconta James, autista originario di Arua, la città vicino al campo di Rhino. Se gli ugandesi chiedono di più, non sarà facile accontentarli. Soprattutto ora che sono emerse irregolarità nelle richieste di aiuti alla comunità internazionale.

Per ricavare fondi extra dai donatori, alcuni funzionari ugandesi hanno «gonfiato» il numero di profughi registrati in un centro vicino a Kampala. Licenziati. Ma sotto inchiesta per truffa, fa sapere il governo, ci sono anche due agenzie delle Nazioni Unite: World Food Program e UNHCR.

 LA ZUPPA DI FAGIOLI CHE UNISCE TUTTI

Intanto i rifugiati continuano ad arrivare. Gli ultimi li hanno sistemati a Omugo, un’ex riserva di caccia. James, saggiamente, si concentra sugli aspetti positivi della vicenda. Non c’era nulla qui, ora la strada è costellata di piccole botteghe. Passiamo davanti a un ristorante. Profughi e ugandesi cucinano insieme. James accosta: «Mangiamo qui, la zuppa di fagioli è eccezionale».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**I fedeli sfiduciati in fila per Sant’Antonio. “Preghiamo che ci levi dai piedi i politici”**

**Nel luogo simbolo del cattolicesimo. I frati: la gente vuole governanti che si occupino di cose concrete**

Alberto Mattioli

inviato a padova

Non ci saremo dimenticati qualcuno? In questa campagna elettorale, fateci caso, si parla pochissimo dei cattolici. Sarà che l’unanimismo dei tempi della Dc è un ricordo, e da un pezzo, sarà che la Cei è insolitamente silente, la categoria quasi non compare nei proclami e nei calcoli pre elettorali. E allora vale forse la pena di fare un salto in uno dei luoghi simbolo del cattolicesimo più popolare e tradizionale: a Padova, la basilica di Sant’Antonio. Anzi, «il Santo»: inutile perfino specificare quale, basta la parola.

E qui viene subito fuori un’Italia che i giornali non raccontano mai, quella di una devozione forse semplice ma ancora radicatissima. Infatti in un sabato pomeriggio mediamente uggioso la chiesa, che pure è grande, è pienissima, la messa affollata. Si fa la fila per toccare la tomba con il corpo del Santo, si fa la fila per guardare (e non toccare: è dietro un vetro) la sua reliquia più venerata, quella della lingua. In effetti, a differenza della stragrande maggioranza dei candidati a queste politiche, Antonio era di un’eloquenza prodigiosa, e sulla consecutio si destreggiava sicuramente meglio di Di Maio. Quanto ai frati, il miscuglio di tradizione e modernità è, anche questo, miracoloso. Le messe si ordinano al bancone, una mano porge l’offerta e l’altra riceve un santino neorealista e la ricevuta dei 10 euro. Ma le funzioni, informa il sito, sono anche trasmesse in streaming.

 Tra religione e affari

Insomma, sant’Antonio piace sempre moltissimo, e la miscela di fede, turismo, devozione e business pare ancora inossidabile. Lo spiega già il tassista (dalla stazione alla Basilica, 7 euro e 50, prezzo fisso, come per gli aeroporti): «Qui a Padova abbiamo tre grandi industrie: la Safilo, l’Università e Sant’Antonio». Però siamo qui per parlare di politica. Iniziando magari proprio dai padroni di casa, che sono i frati minori conventuali, insomma i francescani, non a caso l’ordine più popolare.

 Padre Mario Conti è accanto a una bancarella fuori dall’ingresso, e poco male se pioviggina perché porta sul saio un cappellino con visiera, magari non troppo regolamentare ma comodo. E qui si capisce subito che il voto cattolico non esiste più, esiste il voto dei cattolici, divisi e incerti come il resto della Nazione. «Se i pellegrini ci chiedono per chi votare? No, figuriamoci. Anche perché non sapremmo cosa rispondere. Nel convento siamo una cinquantina e ne discutiamo spesso in refettorio, anche se poi alla fine ognuno resta della sua opinione. Una linea ufficiale non c’è. Parlando con la gente si avverte, più che l’urgenza di scegliere uno schieramento, quella di una politica che si occupi di cose concrete. Lo vediamo quando i fedeli ci confidano le loro preoccupazioni, il lavoro che non c’è, le famiglie che si disgregano, l’incertezza del futuro».

 Di fronte allo spettacolo della vita pubblica italiana, vacilla anche la carità cristiana: «Noi preghiamo sant’Antonio che ci tolga i politici dai piedi. O almeno che ci faccia comandare dall’Europa, ma davvero: sono senz’altro più seri loro che i nostri». Parola di Renzo e Marisa, marito e moglie, pensionato lui e impiegata lei, di Castelfranco Veneto. Cattolicissimi: messa tutte le sere, adorazione, vespri, «dico due rosari al giorno» (lui) e «deve assolutamente andare a Medjugorje, le cambierebbe la vita» (lei), e pazienza se la Chiesa è scettica. Ma sul comportamento da tenere davanti alle urne, e non quelle delle reliquie, regna ancora una volta l’incertezza.

 «Alle ultime tre elezioni non sono nemmeno andato a votare - racconta Renzo -. Questa volta invece lo farò. Sono indeciso fra il Movimento 5 stelle e il Popolo della famiglia». E poi confessa che sì, un po’ di nostalgia per la Dc c’è, se non altro perché per la maggioranza dei cattolici scegliere era molto più facile: «Forse si stava meglio quando si stava peggio».

 L’impressione è che, più che i diritti civili o le questioni morali, dalla politica ci si aspettino risultati su stipendi, pensioni, welfare. «Sono talmente giù di morale», e non per le unioni civili o l’aborto, ma perché «sono sommersa di tasse», dice Marianna, di Novara, origini romene ma in Italia da una vita, a Padova non solo per il Santo («Sono credente ma non troppo praticante, però anche il lavoro è preghiera») ma soprattutto perché un figlio abita qui, poi c’è una figlia in Irlanda, due in Spagna e uno a Novara, almeno lui. «Di certo farò il mio dovere e andrò a votare. Per chi, però, non lo so ancora. Al lavoro ne parliamo moltissimo, ma vedo molta incertezza. Si sceglierà, al solito, secondo coscienza. Ma non credo che oggi in Italia la fede religiosa sia determinante».

 Riassume tutto una professoressa di latino in pensione, 67 anni, il nome non lo dice, battezziamola Maria, molto più a posto, quanto a chiarezza di sintassi e di pensiero, della maggior parte degli ospiti dei talk politici. Origini calabresi, Maria vive a Padova dal 2003 e ogni tanto viene a trovare il Santo, ma senza eccessi devozionali «sono cattolica ma non fanatica. Mi ha sempre colpito vedere questo fervore, è un fenomeno interclassista e talvolta anche interreligioso: lì dentro (e indica la facciata della basilica, ndr) ho visto anche dei musulmani». Lei almeno, ha scelto per chi votare, anche se la prende larga: «Io spero nell’unità degli italiani intorno alla nostra civiltà greco-latina, cristiana ed europea». Quindi? «Quindi ho deciso di votare per il centro-destra». Berlusconi, insomma: «Non esageriamo, proprio lui magari no. Di certo, una preghiera per la nostra Italia la dirò». E che sant’Antonio ci dia una mano, almeno lui.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Università, partire con l'Erasmus? "Dà più opportunità di lavoro quando torni"**

**Lo studio dell'istituto Indire sui vantaggi dei programmi di studio all'estero per gli universitari. L'analisi anche sugli scambi degli insegnanti: "Miglioriamo l'inglese e la didattica"**

di ILARIA VENTURI

Serve a perfezionare la lingua, ovviamente. Ma ti fa sentire anche più europeo e in tempi di Brexit non guasta. Soprattutto, è un buon biglietto da visita nell’ingresso nel mondo del lavoro: chi ha fatto esperienze di studi all’estero durante l'università risulta disoccupato nel 6% dei casi contro il 18% di chi non è partito. Sono i risultati dello studio sui vantaggi dell'Erasmus per gli studenti universitari promosso dall'istituto Indire, sede dell'agenzia che gestisce il programma europeo. L'analisi, commissionata all'istituto Piepoli, è estesa anche ai programmi per gli insegnanti, un fenomeno più recente e più contenuto nei numeri. Si tratta di docenti che partecipano a scambi di formazione e di affiancamento in aula nei paesi europei per confrontare metodi didattici e perfezionare la lingua: nel 2014 erano 1.653, sono saliti a 2.562 nel 2017.

UNIVERSITA': I VANTAGGI PER CHI PARTE CON L'ERASMUS

A partire lo scorso anno con Erasmus+ sono stati 41.487 studenti universitari, un vero e proprio esercito di studenti viaggiatori. L'indagine è stata fatta su un campione di 1.412 giovani, per lo più dai 25 ai 30 anni (74%): 702 hanno partecipato al programma di mobilità all'estero dal 2007 al 2014, l'altra metà (710) non lo ha fatto ed è definita "non mobile". I vantaggi al rientro per chi è partito? "Crescita personale", afferma il 98%, in particolare rispetto all'acquisizione della lingua (55%), all'apprendimento di metodologie di studio non presenti in Italia (31%), alle relazioni instaurate con altre culture (19%) e alle competenze specifiche acquisite (19%).

Chi non ha fatto Erasmus+ si giustifica: non avevo tempo tra un esame e un altro (34%). Ma c'è anche chi non trova attività interessatti rispetto ai suoi studi (16%) e chi dice - molto pochi - che è rimasto a casa per mancanza di informazioni sui programmi europei (11%). Il maggior ostacolo rimane sui costi e sul relativo sostegno finanziario ritenuto non adeguato. Insomma, chi non parte è perché non può permetterselo.

Rispetto a chi non è partito, la percezione è che i programmi europei diano un contributo importante nell'individuazione di soluzioni in contesti difficili e impegnativi e nella progettazione indipendente dell'apprendimento e della capacità di analisi. Sul fronte dell'appartenenza, invece, è il "sentimento europeo a uscire rafforzato dall'esperienza di mobilità, insieme all'interesse nei confronti delle tematiche europee e in generale a sapere cosa accade nel mondo", spiega Sara Pagliai, responsabile della ricerca. "Un dato importante in tempi di antieuropeismo". Il valore aggiunto è sul lavoro: a parità di età anagrafica e titolo di studio conseugito nel campione degli studenti "non mobili" si registra una maggiore percentuale di disoccupati (18% contro il 6%). Meno evidente la differenza tra gli occupati: 42,8% contro il 43,4%.

· GLI INSEGNANTI IN ERASMUS: "SPERIMENTO UNA DIDATTICA PIU' COINVOLGENTE"

L'analisi ha coinvolto 203 insegnanti che hanno partecipato al programma Erasmus+ per le scuole e 201 colleghi senza esperienza di mobilità all'estero. Il 97% di chi è partito dichiara che il periodo di mobilità all'estero ha soddisfatto le proprie aspettative: il 96% ha migliorato le competenze linguistiche, il 28% ha appreso metodologie di insegnamento diverse, il 17% ha apprezzato il confronto con docenti stranieri. I docenti che organizzano e partecipano alle mobilità - si legge nel rapporto - rispetto ai colleghi che non vi partecipano diventano più aperti al confronto e ritornano più motivati.

 "Migliorano le capacità di interagire con persone diverse, si sperimenta una didattica più inclusiva e coinvolgente, anche con un uso maggiore delle nuove tecnologie", raccontanto i professori "mobili". E l'inglese, che per gli insegnanti, soprattutto della primaria, è segnalato come uno dei maggiori ostacoli per aderire al programma (il primo sono la "mancanza di tempo" e i "problemi famigliari"), diventa sempre "più masticato" da chi sale in cattedra in Italia. L'impatto di queste esperienze all'estero sull'istituto di appartenenza è meno evidente rispetto alla crescita personale e professionale: il 26% denuncia "un atteggiamento passivo e indifferente dei colleghi", quasi un quinto racconta di un istituto "troppo rigido e radicato a metodi tradizionali" di insegnamento. "La partecipazione all'Erasmus+ ha contribuito a un miglioramento del profilo internazionale" delle scuole, conclude il rapporto Indire. Un passo avanti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

Istat, pochi laureati ma nelle imprese la cultura fa la differenza

**Abbiamo più musei di tutti, ma li frequentiamo poco. Meno laureati del resto dell'Europa, e per di più l'ascensore sociale che va lentissimo: difficile arrivare all'università per chi è figlio di genitori che si sono fermati alla scuola media. Eppure la laurea fa una grande differenza, nelle possibilità occupazionali e anche per chi gestisce un'azienda: se ha un titolo superiore, le sue performance sono migliori**

di ROSARIA AMATO

ROMA - L'Italia è il Paese con il maggior numero di siti Unesco del mondo e 5.000 tra musei e siti visitabili, eppure la cultura non gioca ancora il ruolo che dovrebbe nella nostra società. Abbiamo meno diplomati e laureati che nel resto dell'Europa, leggiamo meno libri e soprattutto rimaniamo un Paese bloccato, nel quale i livelli superiori dell'istruzione sono preclusi a chi non proviene dalla classe sociale giusta. E' l'Italia che emerge dal Rapporto sulla Conoscenza, pubblicato per la prima volta dall'Istat. L'Italia, spiegano gli autori dello studio, Giovanni Alfredo Barbieri e Andrea de Panizza, è un'economia industriale "ad alto reddito ma anomala, perché caratterizzata, a confronto con le altre maggiori economie europee, da livelli di istruzione e competenze modesti, ancorché crescenti".

"Siamo un Paese poco istruito - dice de Panizza - dopo di noi ci sono solo Spagna, Portogallo e Malta. Sul numero di diplomati restano 17 i punti di distacco rispetto alla media europea. Siamo un Paese che ha fatto enormi progressi nella quota di laureati, ma restiamo distanti da Francia e Spagna, mentre siamo prossimi alla Germania". Un divario, quello rispetto a Francia e Spagna, che secondo de Panizza risiede nella mancanza di corsi di formazione superiore "che sono stati appena introdotti con gli Its". Un recupero vistoso nei confronti internazionali è stato, invece, ottenuto rispetto alle competenze di base, "saper leggere, scrivere e far di conto", anche se guardando ai dati Invalsi risulta "un divario enorme tra chi fa il liceo, chi fa il tecnico e chi il professionale".

E proprio il liceo, rispetto agli altri istituti d'istruzione secondaria, rappresenta la linea di demarcazione che già a 13 traccia la strada di chi andrà all'università e chi invece dovrà accontentarsi al massimo del diploma: "Era già noto anche da altre indagini che in Italia è molto più facile laurearsi per i figli di laureati. - rileva Barbieri - Quello che emerge da questo rapporto è che già a 13 anni i giochi sono fatti, perché i figli di laureati vengono spinti ad andare al liceo, tutti gli altri invece vengono iscritti agli istituti tecnici o ai professionali, ed è più difficile per loro al termine del percorso iscriversi e completare l'università".

I dati sono impietosi: nel 2016, ha conseguito un diploma liceale (tipicamente propedeutico all’università) quasi il 60% dei diplomati con genitori laureati, il 30% di quelli con genitori in possesso di un titolo di istruzione secondario superiore e appena il 21% dei figli i cui genitori hanno al più la licenza media.

Eppure la laurea fa una grande differenza, sia nella qualità dell'occupazione per chi approda a un lavoro dipendente, sia per gli imprenditori, che sanno fare meglio il loro lavoro se hanno competenze a livello universitario. L’analisi condotta sull’intero universo di piccole imprese (fino a 49 addetti) mostra che dove gli imprenditori sono più istruiti, a parità di settore, dimensioni e localizzazione geografica, anche i dipendenti tendono ad avere unlivello di istruzione più elevato: in media, ogni anno di scolarizzazione in più dell’imprenditore corrisponde a 1,3 mesi di istruzione in più per ciascun dipendente.

Quello che più conta, l’istruzione di imprenditori e dipendenti è associata positivamente alla performance delle imprese: la dinamica del valore aggiunto è più favorevole, i salari sono migliori e, soprattutto, i tassi di sopravvivenza sono più elevati. In quest’ultimo caso, nel periodo 2011-2015, caratterizzato da una mortalità molto elevata delle imprese esistenti, per ogni anno d’istruzione in più degli imprenditori si è osservato in media un miglioramento del 5% nel tasso di sopravvivenza delle imprese e un ulteriore miglioramento di circa il 3% per ogni anno d’istruzione della media dei dipendenti.

Anche il livello di istruzione dei dipendenti è risultata associata sia alla scelta di adottare le tecnologie dell’informazione sia al comportamento innovativo. Dall’analisi dell'Istat risulta che ogni anno di istruzione in più degli addetti nel 2015 aumenta di quasi il 30% la probabilità di adozione di applicativi di gestione generale, di circa il 20% quella di software di gestione dei rapporti coi clienti e di poco meno il 25% quella di avere realizzato innovazioni combinate materiali (di prodotto o processo) e immateriali (organizzative o di marketing). Inoltre, si riflette in una differenza pari a circa il 6% sulla percentuale di addetti che utilizzano computer nell’attività lavorativa.

Più in generale, il livello di istruzione delle persone influisce sulla loro partecipazione al mercato del lavoro, sulle possibilità di occupazione e sui redditi. In Italia, nel 2016 il tasso di occupazione delle persone tra 25 e 64 anni con istruzione terziaria (laurea e titoli assimilati) è al 79,8% contro il 51,2% delle persone con al più un titolo secondario inferiore. Questo differenziale di 28,6 punti – leggermente inferiore a quello dell’Ue (30,5 punti) – è scomponibile in 19,4 punti di premio per il titolo secondario superiore e ulteriori 9,2 punti per l’istruzione universitaria rispetto al diploma, e raggiunge i 40 punti percentuali nel caso delle donne. Alle differenze nei tassi d’occupazione si accompagnano, in generale, differenziali retributivi ancora più rilevanti: in Italia, il divario tra gli individui con istruzione alta e istruzione media nel 2014 è pari al 48,3%, quello tra individui con istruzione media e bassa al 21,4%.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_